

Pio IX, timoniere della nave di Pietro nella tempesta risorgimentale

di

Ubaldo Sterlicchio

Pio IX è stato l'ultimo Papa Re, l'estremo protagonista del potere temporale della Chiesa. La sua eccelsa figura è tuttavia strettamente legata alle vicende risorgimentali, che lo hanno visto sempre in primo piano. Fu inizialmente considerato un liberale; ma dopo il rifiuto di muovere all'Austria una guerra incompatibile con la sua missione di Vicario di Cristo, venne strumentalmente dipinto come un ottuso conservatore, incapace di comprendere il corso della storia, chiuso ad ogni novità.

In verità, Giovanni Mastai Ferretti fu un papa profondamente religioso e poco avvezzo alla politica. In particolare, non amava essere capo di uno Stato e di un esercito e considerava l'eredità del potere temporale semplicemente come un bene ricevuto in custodia, da conservare e, per quanto possibile, da tramandare intatto ai suoi successori. Egli è stato, invece, il più grande Pontefice missionario degli ultimi secoli, il papa della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione e del Concilio Vaticano I. Sotto il suo pontificato, il più lungo nella storia dei successori di Pietro, sono nati e sono stati approvati molti nuovi Ordini religiosi.

Riguardo ai tempestosi avvenimenti risorgimentali, ciò che Pio IX aveva maggiormente a cuore era che «i popoli cattolici conoscessero la verità», come lo stesso ebbe ad affermare, nel 1849, in una sua lettera alla granduchessa di Toscana.



Sua Santità Papa Pio IX

La storiografia ufficiale, risorgimentalista, ha sempre affermato che la Chiesa ostacolasse la formazione di uno Stato unitario. È vero l'esatto contrario!

Innanzitutto, c'è da dire che, fino al 1848, nessuno aveva minimamente ipotizzato che l'unificazione della Penisola italiana potesse realizzarsi, attraverso una sanguinosa guerra fratricida, con la conquista militare sabauda. L'idea che andava per la maggiore – ed anche la più realistica – era piuttosto quella federale (qualcosa di simile agli Usa o alla Svizzera

odierni) e il principe italiano più accreditato ed universalmente ritenuto più idoneo alla *leadership* era proprio il Papa. Era questa, in particolare, la posizione del movimento “neoguelfo” di quegli anni; ed, a cominciare da Pio IX, per finire al più semplice prete di campagna, **l'unità italiana non era assolutamente avversata**.

Nello stesso Parlamento piemontese, numerosi deputati ricordavano il favore che aveva incontrato, nel clero, la causa dell'unificazione nazionale. Questa la testimonianza di Giovanni Cavallera, prete liberale, in un intervento del 1848 alla Camera di Torino: «Signori, allorquando cominciò l'attuale movimento civile d'Italia, i nove decimi del clero non solo non gli contrastavano, ma gli fecero plauso di tutto cuore, e lo favorirono, se non sempre coll'opera, almeno coi voti. Or, perché in alcuni si raffreddò l'entusiasmo che dapprima erasi suscitato? Egli avvenne appunto perché temettero che il nostro movimento civile potesse dare nel materiale, nell'anarchico, nel demagogico».

Lo stesso concetto venne successivamente ribadito, nel 1855, dall'influente deputato piemontese Ottavio Thaon di Revel: «...vennero le riforme; uno slancio generale di libertà, di indipendenza, di italianità, invase pressoché tutti gli animi; ed in ciò voi siete testimoni come il clero stesso parteggiasse allora per queste idee».



Il deputato piemontese Ottavio Thaon di Revel

Pio IX – ed i cattolici con lui – divennero invece avversari del progetto unitario allorquando risultò ben chiaro che Carlo Alberto ed i Savoia volevano «fare da sé» e, soprattutto, quando il progetto italiano venne egemonizzato dai nemici della Chiesa, i massoni.

Ricordiamo innanzitutto che, all'invito del Papa e del Re delle Due Sicilie (Ferdinando II di Borbone) di costituire una lega doganale italiana, quale premessa per una successiva unione politica, chi non vi aderì (con una eloquente inversione di rotta) fu solo il re piemontese (Carlo Alberto di Savoia-Carignano), del quale emerse oltremodo chiara la totale contrarietà (perfettamente coincidente con il pensiero massonico) al menzionato «**progetto federalista neoguelfo**».

Il Sommo Pontefice, poi, attraverso le sue numerose encicliche (a cominciare dalla prima di esse, *Qui pluribus*, pubblicata il 9 novembre 1846), manifestò chiaramente il proprio pensiero di condanna per tutte le sette segrete, definite anche «società degli empi», le cui ideologie erano contrarie alla religione cattolica ed attentavano all'integrità della fede e dei costumi del popolo.

Avvenne così che i Savoia calcarono la tigre risorgimentale ed, in nome della libertà, imposero a tutti il punto di vista dei protestanti e dei massoni. Accadde anche che, nell'Italia, culla dell'universalismo romano e poi cristiano, si radicò il mito, fino ad allora

sconosciuto, del nazionalismo. Successe pure che questo mito fu imposto a tutti gli italiani con la violenza delle armi e grazie all'intervento – ritenuto provvidenziale – della Francia e dell'Inghilterra, potenze che nell'Ottocento si spartivano il mondo.

Si trattò di un fatto davvero singolare: **il risorgimento italiano nacque all'estero.**

Perché i Savoia fecero questo? Il desiderio di «liberare l'Italia dalla superstizione e dall'oscurantismo» fu unicamente frutto dell'amore per la verità, la giustizia ed il progresso? Guardiamo i fatti.

L'Italia cattolica si era dotata, nel corso dei secoli, di una rete fittissima di monasteri e di parrocchie, di congregazioni e di opere pie, che garantivano un minimo di assistenza spirituale e materiale ad ogni gruppo sociale. Non c'era categoria di persone che non fosse raggiunta dalla carità degli ordini religiosi, di qualche confraternita o di qualche opera pia. In nome della libertà e della costituzione, i governi liberal-massonici decisero, invece, la soppressione di tutti gli Ordini religiosi della Chiesa cattolica (sebbene l'articolo 1 dello Statuto Albertino dichiarasse il cattolicesimo religione di Stato) e l'incameramento dei loro beni. Col risultato che il patrimonio artistico e culturale della nazione – e con esso l'intero *welfare* dei poveri – fu smantellato e disperso.

Decine di migliaia di religiosi e religiose vennero gettati sul lastrico, cacciati dalle proprie case, privati del lavoro, dei libri, degli arredi sacri, degli archivi, della stessa vita che avevano liberamente scelto.

Chi beneficiò della svendita del patrimonio ecclesiastico e demaniale? Chi si appropriò dei beni già appartenenti ai 57.492 membri degli ordini religiosi soppressi?

Risposta: l'*élite* liberale, che comprò migliaia di immobili e due milioni e mezzo di ettari di terra, spendendo irrisorie cifre di denaro. Che si appropriò anche, per puro desiderio di bottino, di biblioteche, di oggetti sacri, di archivi, di quadri e di statue a soggetto religioso.

L'Italia liberale realizzò un enorme passaggio di ricchezza, che fece la fortuna di un'esigua minoranza (appena l'1% dell'intera popolazione) di borghesi, militari e nobili, perpetrato, non tanto e non solo a scapito della Chiesa, quanto dell'intera Nazione italiana.

Il regno di Sardegna, Stato periferico a cavallo delle Alpi, mezzo francese e mezzo italiano (molti deputati e senatori che componevano il Parlamento subalpino si esprimevano in francese!), non era di certo il più rappresentativo degli Stati italiani pre-unitari. Nulla di paragonabile, per storia ed importanza culturale, con lo Stato della Chiesa o con il Regno delle Due Sicilie; in un certo senso, non paragonabile nemmeno al piccolo Granducato di Toscana. Eppure, il cosiddetto risorgimento venne realizzato proprio dal Regno sabauda.

Stando così le cose ed essendo la politica anticattolica l'unica *chance* per il Regno di Sardegna, la condotta anti-monastica del governo Cavour fu praticamente obbligata.

Con i suoi provvedimenti contro la Chiesa, Cavour ripercorse la strada già battuta, secoli prima, dai protestanti; imboccando quella strada, il conte dimostrò agli unici alleati che aveva (i massonici governi stranieri ed i liberali sparsi per la Penisola) che, finalmente, anche in Italia c'era qualcuno intenzionato a farla finita con il cattolicesimo. Senza la soppressione degli ordini religiosi, senza un attacco violento e frontale alla «chiesa di Stato», Cavour non poteva sperare nell'appoggio convinto della Francia e dell'Inghilterra, del Belgio e degli Stati Uniti, nonché di tutto il mondo protestante. E, senza quell'appoggio, non poteva pensare di ottenere la copertura internazionale, le armi ed il denaro di cui necessitava per condurre in porto l'impresa italiana.

Attaccato in Senato dal maresciallo Vittorio Della Torre, che gli rinfacciava l'avversione della popolazione ai provvedimenti anticattolici della soppressione degli Ordini religiosi e della confisca dei loro beni, Cavour candidamente rispose: «Io, in verità, non mi sarei aspettato di vedere invocata dall'onorevole maresciallo l'opinione di persone, di masse, che non sono e non possono essere legalmente rappresentate». Il sedicente liberale Cavour, presidente del Consiglio del Regno sabauda – che riteneva di essere moralmente migliore degli altri Stati italiani, perché rispettoso della libertà dei propri cittadini – non arrossì nell'ammettere che **la libertà che aveva in mente valeva per i soli liberali.** Cavour

pensava ed affermava che la massa cattolica, che per semplici motivi di censo non aveva diritto al voto, non contava nulla per definizione.

E ben presto si capì come «libertà» e «monarchia costituzionale» fossero solo specchietti per le allodole. Lo provarono i fatti e lo confermarono gli scritti e i documenti d'archivio dell'epoca (oggi oramai non più segreti); lo provò la stessa stampa liberale e massonica. Un giornale della sinistra liberale piemontese, «Il Diritto», nel numero dell'11 agosto 1863, divulgò a chiare lettere il proprio programma politico: «La nostra rivoluzione tende a distruggere l'edificio della Chiesa cattolica; deve distruggerlo e non può non distruggerlo senza perire. Nazionalità, unità, libertà politica sono mezzi a quel fine». Gli fece eco il «Bollettino del Grande Oriente Italiano», organo ufficiale della risorta massoneria italiana, che, nel 1865, pubblicò le seguenti affermazioni: «Le nazioni riconoscevano nell'Italia il diritto di esistere come nazione in quanto che le affidavano l'altissimo ufficio di liberarle dal giogo di Roma cattolica. Non si tratta di forme di governo; non si tratta di maggior larghezza di libertà; si tratta appunto del fine che la Massoneria si propone; al quale da secoli lavora, a traverso ogni genere di ostacoli e di pericoli». Ciò a conferma che le espressioni «libertà», «indipendenza», «monarchia costituzionale» erano dunque pura e semplice propaganda. **L'obiettivo reale era quello di distruggere la Chiesa cattolica e la società cristiana da lei difesa.** L'obiettivo era anche quello di appropriarsi, in nome della libertà, del patrimonio che la popolazione italiana aveva accumulato nel corso dei secoli e di annettere, uno dopo l'altro, in nome della costituzione, tutti gli Stati della Penisola.

Il risorgimento fu un'epoca di contraddizioni gigantesche ed insolubili: in nome della costituzione, vi fu il disprezzo della costituzione; in nome della libertà, vi fu il disprezzo della libertà della maggioranza degli italiani e la realizzazione di un totalitarismo d'*élite*; in nome della religione, vi fu una sprezzante, violenta e per di più negata lotta alla Chiesa cattolica.

Dalla Riforma luterana in poi, l'Europa aveva conosciuto una serie ininterrotta di guerre contro la Chiesa romana. Nessuna però combattuta in suo nome. Ai liberali nostrani spettò il primato di aver scatenato in Italia la più dura persecuzione anticattolica che si ricordasse dai tempi di Costantino e di averlo fatto in nome della Chiesa cattolica stessa.

E Pio IX, che aveva compreso tutto questo, nell'enciclica *Cum Catholica Ecclesia* del 26 marzo 1860, ben evidenziò il fatto che la Chiesa aveva sempre dovuto combattere contro nemici potenti e insidiosi, ma che «la novità dei nostri tempi è che i nemici si dichiarano amici»: i liberali «spingono a tal punto la loro impudenza da vantare pubblicamente la loro riverenza e il loro ossequio verso la Chiesa stessa».

I liberal-massoni, anticattolici convinti, si professavano devoti credenti, con l'intento di **ingannare la popolazione italiana interamente cattolica.** La loro propaganda, infatti, spacciava bugiardamente il risorgimento per un moto popolare, combattuto in nome della libertà di tutti; ma costoro, in realtà, soffocavano la libertà religiosa dell'intero popolo.

Nell'introduzione alla raccolta «Atti collettivi dei vescovi italiani preceduti da quelli del Sommo Pontefice Pio IX contro le leggi e i fatti della rivoluzione», un documento tipico di quei tempi di lotta senza quartiere, si legge: «La rivoluzione italiana è l'ultima e più infausta opera del protestantesimo e della frammassoneria».

Certo, non stupisce che la storiografia liberale abbia creato, attorno ad un papa grande e santo, sia pure non esente da errori e difetti, come Pio IX, un'autentica **leggenda nera**; secondo loro il Papa avrebbe sbagliato, e gravemente, a non cedere tutto e subito ai piemontesi, ai liberal-massoni pronti ad uccidere i migliori uomini politici suoi amici (Pellegrino Rossi, Moreno, Leu), a saltargli addosso se non si arrendeva e a confiscare i beni e le proprietà della Chiesa ovunque arrivavano al potere, per poi svenderli vergognosamente all'asta ai migliori offerenti.

Quella guerra di conquista piemontese, passata poi alla storia sotto il nome di risorgimento, aveva qualcosa da spartire con l'originario sentimento unitario dei principi e dei popoli italiani? O non era semplicemente il frutto della politica espansionistica dello Stato piemontese?

Ed alla Chiesa cos'altro restava da fare? Le si concedeva una ben strana libertà: quella di prendere o lasciare, subire od acclamare il proprio stesso aggressore!

Il progetto di conquista piemontese fu l'esatta antitesi del genuino pensiero risorgimentale, che era federalista; ed, alla luce di ciò, possiamo ben affermare che gli artefici del risorgimento, lungi dal potersi definire i «primi italiani», si sono al contrario rivelati come i «primi anti-italiani».

Cavour, che voleva unificare l'Italia sotto l'egida della corona sabauda ed abbattere il potere temporale del papa, a tal fine prese in prestito da Charles René Forbes de Tryon, conte di Montalembert, la celeberrima frase «**libera Chiesa in libero Stato**». Tuttavia, egli ne travisò e capovolse il senso originario; infatti, mentre il suo autore intendeva sottrarre la Chiesa agli abusi ed alle ingerenze degli Stati giurisdizionalisti, Cavour voleva servirsi di quest'asserzione per «liberare il papa dalle preoccupazioni legate al suo essere principe». Davvero una somma astuzia. La formuletta *de qua* è stata sempre presentata come la dimostrazione del genio e della grandezza dello statista Cavour. Ma non è così. A parte il fatto che nessuno sapeva cosa volesse significare, essa veniva intesa da ognuno a modo proprio ed, in particolare, **secondo la concezione cavouriana, la Chiesa semplicemente non contava e non doveva contare niente nella sfera sociale**. La Chiesa come istituzione, come Corpo di Cristo, come Popolo di Dio, doveva essere cancellata. Con questa espressione, il primo ministro piemontese intendeva semplicemente affermare che la Chiesa doveva essere annullata, inglobata nello Stato: se i sacerdoti ed i vescovi ostacolavano la sua politica, venivano perseguitati senza pietà.



Camillo Benso conte di Cavour

Infatti, nel 1850, lo stesso Arcivescovo di Torino, monsignor Luigi Franzoni, per essersi opposto alla legge Siccardi, era stato prima rinchiuso nella fortezza di Fenestrelle e poi mandato in esilio a Lione, dove rimase fino alla morte, avvenuta nel 1862. Alla stregua dei comuni delinquenti, venivano incarcerati, esiliati o addirittura uccisi preti, frati, vescovi e cardinali, lasciando peraltro vacanti parrocchie e diocesi. Al momento della proclamazione

del Regno d'Italia (17 marzo 1861), la **Chiesa italiana era completamente sconvolta**: furono private del loro vescovo più di 100 diocesi, 57 delle quali nell'Italia meridionale, fra cui quelle di Napoli e delle maggiori città dell'ex Regno delle Due Sicilie.

Con la negazione della legittimità della Chiesa in quanto corpo sociale, non c'era più alcun potere che potesse controbilanciare quello assunto dallo Stato liberal-massonico.

Pio IX e, successivamente, Leone XIII definirono il risorgimento un tentativo di «sterminare la religione di Gesù Cristo», voluto e promosso dalla massoneria, nell'intento di distruggere la Chiesa cattolica ed il suo potere spirituale, usando come grimaldello l'abbattimento del potere temporale dei Papi.

Ergo, il risorgimento è stato, fra le altre cose, **una guerra di religione**, una guerra contro la religione, una guerra subdolamente condotta dai liberal-massoni **contro la Chiesa cattolica e contro lo stesso popolo italiano**; è stato sì un «risorgimento», ma del paganesimo e della barbarie, realizzato attraverso corruzione, tradimenti, violenze, devastazioni, massacri, profanazioni, saccheggi, ruberie, intrallazzi e nefandezze d'ogni sorta.

E l'obiettivo globale della massoneria era, peraltro, fin troppo chiaro: colpire innanzi tutto il potere della Chiesa e, con esso, scardinare le monarchie cattoliche ed asservire i popoli della penisola ad uno Stato laico, per poter finalmente mettere le mani sui nuovi mercati, sulle loro immense ricchezze umane, sulle loro ricche industrie, sui loro demani pubblici, sui beni ecclesiastici, sulle riserve auree del Regno delle Due Sicilie, sulle banche.

Tuttavia, Papa Mastai, nonostante la persecuzione cui fu sottoposto, non arretrò di un millimetro; fu un papa dalla fede eroica e profetica, come profetico sarà il magistero di Giovanni Paolo II che, giustamente, don Luigi Negri ha paragonato a quello di Pio IX. Entrambi i pontefici, infatti, sono stati come le sentinelle di cui parla il profeta Isaia: hanno tenuto alta la guardia per svelare l'orrore celato dietro l'apparenza di bellissimi slogan; che santifichino il desiderio della bella morte o della sana progenie o della buona droga o dell'allegria sessualità, il discorso è sempre lo stesso: l'oppressione di un pugno di forti disposti a tutto, pur di attuare un dominio di ferro sulla popolazione resa ottusa dalla propaganda e privata della propria autonomia, perché non abituata all'esercizio della volontà. E la libertà della Chiesa, che i papi difendono, le parole che, sulla base della Rivelazione, pronunciano sono la migliore difesa della dignità della persona e dell'intangibilità della vita. Di ogni vita e di qualsiasi persona.

«Simul stabunt, simul cadent», perché **non è possibile scindere i diritti dell'uomo da quelli di Dio**.

Fonti bibliografiche consultate:

- Andrea Tornielli, "Pio IX, l'ultimo papa re", Edizione speciale per "il Giornale", Milano, 2004.
- Angela Pellicciari, "L'altro risorgimento", Piemme, Casale Monferrato (AL), 2001.
- Antonio Socci, "La dittatura anticattolica - Il caso don Bosco e l'altra faccia del Risorgimento", Sugarco, Milano, 2004.
- Angela Pellicciari, "I panni sporchi dei mille", Liberal, Roma, 2003.